

VOGLIAMO sperare che la improvvisa partenza del nostro ministro degli esteri, Aldo Moro, per Beirut, dove si è incontrato con il ministro degli esteri libico Buesir, possa servire se non a far recedere il governo rivoluzionario di Tripoli dai gravi e ingiustificati provvedimenti economici contro gli italiani, almeno a mitigarne la portata, rendendo meno drammatico e disperato l'esodo degli ultimi connazionali rimasti sull'altra sponda africana. Da qualche anno gli italiani, nati o residenti in Libia, avevano preso la via del ritorno e soltanto erano rimasti coloro che erano a capo di aziende agricole e industriali e coloro che mettevano al servizio della patria adottiva la propria esperienza tecnica, utile alla ripresa e alla espansione dell'economia libica. Non più, quindi, colonizzatori. Come vuol fare intendere demagogicamente il capo Gheddafi, ma semplici e preziosi lavoratori come ce ne sono in ogni parte dell'Africa e dappertutto sfimati e tenuti in alta considerazione. Basta per tutti l'esempio umano e generoso dell'imperatore di Etiopia, Ailè Selassie, che, pur avendo legittimi motivi di rancore e di rappresaglia contro gli italiani che lo detronizzarono, volle proprio che i lavoratori italiani che avevano cambiato il volto dell'Abissinia restassero nel suo impero e portassero avanti quell'opera di civilizzazione che avevano iniziata e che l'imperatore non poteva non riconoscere. Il vecchio capo di Stato, resistendo a tutte le pressioni che gli venivano da certe Potenze, non mise alla porta nessuno dei suoi ex nemici e continuò a proteggerli nel lavoro e nella vita come si fa con collaboratori insostituibili.

Dopo la guerra, l'Italia si liberò dal suo complesso colonialista e la presenza degli italiani in Africa fu sempre salutata con molta simpatia, perché gli africani non vedevano nei nostri lavoratori, che costruivano dighe gigantesche e magnifiche autostrade, l'avanguardia del neocapitalismo. Per questo, quanto mai sbalorditiva è apparsa la decisione di Gheddafi di perseguire gli italiani nei loro beni e nelle loro persone, caso unico nelle rivoluzioni africane che hanno rispettato gli stranieri che non facevano politica. Il tardivo rigurgito di antitalianità del capo rivoluzionario libico fa nascere il sospetto che il colpo sia stato premeditato e che ad esso non si accompagna la passionalità di un sentimento di indipendenza, ma un calcolo preciso che si ammantava di un anacronistico moto di rappresaglia.

Eppure Gheddafi si dice un uomo politico, ma in questa occasione non l'ha saputo dimostrare, perché, decidendo le misure economiche restrittive e aizzando l'opinione pubblica contro gli italiani, egli mette a repentaglio i rapporti di buona convivenza e di reciproco affidamento con una nazione mediterranea che sempre può dare al mondo africano il suo disinteressato contributo di civiltà e di progresso.

Non è improbabile che questa volontà di rottura sia voluta per istigazione altrui e per aggravare la situazione nel Mediterraneo dove l'Unione Sovietica ha acceso una grossa ipoteca col suo naviglio da guerra e soprattutto con una forte influenza nel mondo mussulmano. La partenza degli italiani lascerà, senza dubbio, vuoti pericolosi nel settore della produttività libica e se Gheddafi si mette a tale rischio è perché sa che coloro che, dopo tanti anni, saranno espulsi dalla Libia, troveranno pronti sostituiti in elementi sovietici, capaci di dare il cambio. Ma se la estromissione degli italiani era nei piani rivoluzionari perché agire in un modo così drastico, contrario ad ogni diritto internazionale e ad ogni principio umanitario? La Russia del 1917 annullò ogni suo debito con le potenze straniere e confiscò i capitali esteri, si dice. Ebbene, a quel tempo la rivoluzione sovietica adottò misure di rappresaglia contro Potenze che cercavano di sopraffare l'eccezionale avvenimento con la forza delle armi. Ma si può fare un accostamento di questo genere, parlando della rivoluzione libica che non tiene conto dei diritti internazionali? Quale pericolo rappresentavano le poche migliaia di italiani dediti

al lavoro? Hanno i nostri connazionali tentato di soffocare la rivoluzione o hanno invocato l'arrivo di eserciti per rovesciare Gheddafi? Se il momento non fosse tragico, nel comportamento del dittatore libico si scorgerebbero elementi di grottesco. Purtroppo, i fatti sono quelli che sono e confidiamo nell'azione del nostro ministro degli esteri per richiamare Tripoli al rispetto di certi principi che nessun Gheddafi può disconoscere senza cadere nell'arbitrio.

Se gli italiani non sono più bene accetti — e non si vede il perché — che si lascino partire senza odiosi schiamuzzi e senza persecuzione. I loro beni, acquistati nel corso di generazioni di fecondo lavoro, dovrebbero essere rispettati e trasferiti, nel loro valore reale, in Italia.

Ogni restrizione ed ogni confisca suonerebbero violenza e iniquità. Se si vuole che agli italiani, nell'area imprenditoriale e tecnica, succedano i sovietici, nulla da obiettare, essendo ciascuno padrone a casa sua di chiamare gli amici che desidera. Ma non si tiri in ballo la faccenda della colonizzazione, né si montino, artificialmente, vecchi rancori che la storia ha già disperso e distrutto. Il nostro ministro degli esteri faccia capire al suo collega libico che il passato è già remoto e che rispolverare pretezosamente vecchi asti serve soltanto per dissimulare una politica scopertamente sovietica. L'Italia ha il dovere di parlare chiaro e non può lasciare migliaia di onesti lavoratori alla mercè del rivoluzionario Gheddafi e di una rivoluzione che ordina le sue armi alle fabbriche sovietiche.